



# La ricerca di un'identità culturale latinoamericana: modernità cannibali in Oswald de Andrade e Alejo Carpentier

di Marianna Scaramucci

RELATORE: prof. Vincenzo Russo

CORRELATORE: prof.ssa Laura Scarabelli

CORSO DI LAUREA: laurea magistrale in Lingue e Letterature Europee ed Extra-europee

UNIVERSITA': Università degli Studi di Milano

ANNO ACCADEMICO: 2012-2013

La parola cannibale, neologismo coniato da Cristoforo Colombo nei suoi diari, ha viaggiato dal Vecchio al Nuovo Mondo a bordo delle caravelle, ha attraversato l'Atlantico tra Africa e America nell'andirivieni delle navi negriere, e ha dato vita a un'immagine che non ha mai smesso di percorrere le strade del pensiero latinoamericano sull'identità. Lo studio muove dall'analisi della radice mitica e ideologica dell'idea di cannibale, sorta come conseguenza della paura dell'*altro*, dell'ignoto, e ripercorre l'estendersi del motivo del cannibale a tutto il territorio latinoamericano come strumento per relegare l'alterità nel buio della *wilderness* e per giustificare il giogo coloniale. A partire da questi presupposti, la ricerca analizza il *Manifesto Antropófago* di Oswald de Andrade (1928) e il *Reino de este mundo* di Alejo Carpentier (1945-48) alla luce della carica metaforica dell'antropofagia, un dispositivo



che si rivela straordinariamente efficace per indagare il modo in cui l'America è stata e viene immaginata.

Parlare di antropofagia come metafora della cultura fa sorgere domande appassionanti sulla vera identità dei cannibali, perché significa ripensare la storia della colonizzazione dell'America Latina in termini di fagocitazione e annientamento, tanto sul piano materiale come su quello culturale. Ma la grande possibilità che questo apparato concettuale offre è quella di interpretare la nascita di nuovi discorsi inclusivi, come quello proclamato da Oswald nel suo *Manifesto* e quello costruito da Carpentier, nei termini di ulteriori ingestioni e assimilazioni del pensiero dominante per dare forza al discorso dell'identità. Proprio come facevano i Tupinambá antropofagi dei racconti cinquecenteschi del tedesco Hans Staden, i nuovi cannibali latinoamericani mangiano il nemico per assimilarne la forza, e restituiscono al contempo al 'pensiero selvaggio' il suo posto nella Storia. È il grande *ritual antropófago* della letteratura latinoamericana di cui parla l'intellettuale brasiliano Silvano Santiago: un gesto che rivendica il primato della lingua surrealista (in Oswald) o l'esclusività del meraviglioso americano (in Carpentier), dopo che gli scrittori hanno ripercorso, al ritorno da Parigi, i luoghi autentici dell'*América mestiza*, il Minas Gerais brasiliano, l'Haiti del Caribe.

In quest'ottica, le due opere analizzate assumono una serie infinita di sfaccettature, nella loro dimensione interna e nell'ampiezza del loro raggio d'azione, offrendo la possibilità leggere in tutta la sua complessità il progetto creativo che le accomuna, quello di scrivere la storia dell'America a partire dalla sua condizione intermedia, fra mondi o, come dice la parola *náhuatl, nepantla*. Antropofagia è anche questo, confusione dei limiti, ridiscussione dei confini tra il dentro e il fuori, tra l'io e l'altro, confini che devono essere riscritti per poter definire lo spazio dell'essere americano.

---

Marianna Scaramucci  
Università degli Studi di Milano  
[marianna.scaramucci@unimi.it](mailto:marianna.scaramucci@unimi.it)